

DAL SOGNO AMERICANO AL SOGNO EUROPEO

**FAMILIARMENTE
IN PRATICA**

DIALOGO CON CHIARA MARCHETTI
CIAC ONLUS PARMA

**FAMIGLIA E
FAMIGLIE**

IO UNA MERIDIONALE
AL NORD

**FAMIGLIA E
CULTURA**

SERAFINO E IL RICORDO DI UN
SOGNO

editoriale

Dal sogno Americano al sogno europeo
di Alida Cappelletti

familiarmede in pratica
Dialogo con Chiara Marchetti

famiglia & benessere
Brexit
di Sandra Bainbridge

famiglia & benessere
Storia di un sogno americano
di Francesca Facchini

famiglia & famiglie
Io una meridionale al nord
di Francesca Martino

famiglia & famiglie
Italiani d'Argentina e d'altri luoghi
di Paolo Zanardi

famiglia & istituzioni
Lasciare gli ormeggi
di Antonella Cortese

famiglia & cultura
Serafino e il ricordo di un sogno
di Claudia Giacomarro

famiglia & cultura
Terra! storie di arrivi per mare
di Silvia Vescovi

famiglia & cultura
La mia Africa
di M. Youssouf

familiarmede film
Welcome
di Simone Fornaro

familiarmede film
Le Havre
Di Ilaria Benassi

03

04-06

07-08

09-10

11-12

13-14

15-16

17-18

19-20

21

22

23



familiarmede

Periodico Quadrimestrale Anno
2017
Registrazione del Tribunale di
Parma
con autorizzazione n. 6 del 21
aprile 2011

Proprietario:
Associazione Coinetica

Direttore responsabile:
Elisa Chitto

Direttore editoriale:
Alida Cappelletti

Comitato Scientifico:
Antonio Restori, Alessia Ravasini,
Mirco Moroni

Staff redazionale:
Alida Cappelletti,
Antonella Cortese,
Francesca Curti,
Francesca Martino, Paolo Zanardi .

Redattori Ilaria Benassi, Alida
Cappelletti,
Antonella Cortese, Simone Fornaro,
Claudia Giacomarro, Francesca
Martino, Silvia Vescovi, Paolo
Zanardi

Si ringraziano per la collaborazione
Federico Fusari
RicercaAcciaio

Progetto Grafico e Stampa:
redazione familiarmede
Coinetica

Con il Patrocinio della Provincia
Parma

**Coinetica ringrazia
Consorzio Ricrea Acciaio
Milano
per il sostegno economico
a Familiarmede a favore
della ecosostenibilità
redazione@familiarmede.
net**



editoriale

DAL SOGNO AMERICANO AL SOGNO EUROPEO

di Alida Cappelletti

La storia ci insegna. Le immigrazioni non si possono fermare. Tra la fine del 1800 e gli inizi del 1900 il sogno di molti era quello di migliorare la propria condizione, di trovare dignità nella vita attraverso un lavoro che li potesse riscattare.

Alla fine del 1800 erano i nostri connazionali Italiani a emigrare per sfuggire a una crisi economica che aveva investito l'Italia. Arrivavano stremati a Ellis Island e restavano in quarantena per essere sottoposti a test medici e culturali. Allora, quando anche gli italiani si sentivano dire: "accattoni sfaticati, criminali, brutta gente", quando eravamo definiti "la feccia del pianeta", quando i figli dei nostri nonni non potevano mandare i loro figli nella scuola dei bianchi in Louisiana, quando ci era vietato l'accesso alle sale d'aspetto di terza classe a Basilea (cfr G.A. Stella) Tutte le vittime del linciaggio del 1891 erano italiane. I fatti accadde- ro a New Orleans, quando gli Stati Uniti erano in preda a un clima di crudele razzismo rivolto contro la recente ondata d'immigrazione proveniente dall'Italia. Quanto fosse profonda quell'ostilità lo si comprende da un editoriale del "New York Times", che elogiò il linciaggio considerandolo come un monito rivolto agli altri potenziali

"delinquenti" italiani. Lo stesso Theodore Roosevelt, poi divenuto Presidente degli Stati Uniti, lo definì "una buona cosa". E adesso domandiamoci: contro chi si scaglia oggi più comunemente l'accusa di essere "accattoni sfaticati delinquenti"? Tuttavia la storia la conosciamo, sappiamo come molti riuscirono a sopravvivere e a trovare lavoro, ma anche che altri non riuscirono a far fronte alla nuova situazione e rimasero in condizioni disagiate costretti a lavori precari per sopravvivere. E' ancora così. Negli anni 2000 il sogno europeo per molti è diventato una chimera a cui si tende, ma che purtroppo non sempre corrisponde all'idea di un paese che gli immigrati si sono costruiti nel proprio immaginario. Se ci rendessimo conto di ciò che la storia insegna, troveremmo molti spunti per diventare accoglienti, per aprire davvero quella porta su un mondo che cambia alla velocità della luce, per dire addio ai pregiudizi che dividono e alla nostra insicurezza davanti alle diversità. Le emigrazioni storiche dell'inizio del 1900, le immigrazioni dell'inizio del secolo scorso, le migrazioni dal sud al nord del nostro paese, sono motivo di riflessione sull'im-

possibilità di arrestare i flussi migratori, nonostante i vari tentativi, non curanti dei diritti umani. Queste migrazioni potrebbero invece diventare una possibilità per arricchire il nostro piccolo mondo che è una briciola nei confronti dell'immensità dell'universo e della vita. Non basta esporre gli zerbini con scritto "welcome" sulla soglia di casa, se poi lasciamo fuori chi avrebbe un estremo bisogno di accoglienza e di relazioni umane. Senza relazioni umane, senza essere pensati, non viviamo. Restitu- iamo, come possiamo, dignità agli esseri umani che vogliono vivere con i loro figli lontano dalle guerre, dalla carestia, dalla violenza. In questo numero di Familiarmen- te gli articoli si concentrano su storie di emigrazione e di immigrazione, di emozioni e di sentimenti provati durante storie di vita importanti, che hanno visto l'accoglienza, la resilienza, la determinazione di realizzare un sogno: quello della propria vita.



Dialogo con Chiara Marchetti, sociologa del Centro Immigrazione Asilo e Cooperazione Internazionale

LA REDAZIONE

Il diritto d'asilo: proteggere i rifugiati, dare sicurezza alle comunità.

La storia dell'umanità è costellata di trasferimenti continui da un paese all'altro di persone che per motivi diversi hanno sentito il bisogno di affrontare l'ignoto, di lasciare gli affetti, il luogo dove sono nate e cresciute con la speranza, lecita e doverosa, di migliorare la propria condizione, di fuggire dalla povertà, di sottrarsi a una vita segnata e predestinata, di sfuggire alle guerre, alla violenza, alla carestia. L'Italia è un paese che ha vissuto sulla propria pelle lo spopolamento tra il 1861 e il 1985 quando quasi 30 milioni di persone lasciarono il paese per cercare un futuro migliore e intere cittadine, come Padula in provincia di Salerno, videro la loro popolazione dimezzarsi. Tornando ai giorni nostri, secondo la Fondazione Migrantes, nel 2018 sono stati oltre 128 mila gli italiani che sono espatriati. Ma l'Italia è anche il luogo dove trovano riparo, spesso solo temporaneamente, migranti di varia provenienza e richiedenti asilo.

La sociologa Chiara Marchetti, del Centro immigrazione asilo e cooperazione internazionale di Parma (Giac), ci spiega il fenomeno: “Uscita dai drammi della Seconda Guerra Mondiale, dall'Olocausto, dal fascismo, l'Italia ha scelto di mettere nero su bianco nella Costituzione del 1948 un articolo che rappresenta uno dei pilastri del nostro regime democratico: “Lo straniero, al quale sia impedito nel suo Paese l'effettivo esercizio delle libertà democratiche

che garantite dalla Costituzione italiana, ha diritto d'asilo nel territorio della Repubblica” (art. 10, c. 3).

Il diritto d'asilo dunque come diritto sacro e inviolabile a protezione di tutti coloro che non godono in patria delle medesime libertà garantite agli italiani. Una categoria ancora più ampia di quella configurata dalla Convenzione di Ginevra del 1951 e dalle norme successivamente emanate dall'Unione Europea.”

L'Italia riconosce il diritto d'asilo, ma come riesce a concederlo e a garantirlo?

“Fin dalle sue origini repubblicane il diritto d'asilo sembra essere una questione da prendere estremamente sul serio per l'Italia. Eppure ha faticato e fatica moltissimo a diventare un diritto davvero garantito. Anche perché soffre di una contraddizione apparentemente irrisolvibile. Per godere dell'asilo bisogna arrivare nel territorio dello Stato a cui si chiede protezione, ma nella maggior parte dei casi non esiste nessun modo legale per viaggiare dal paese di origine a quello di destinazione. Non c'è un visto per asilo, i corridoi umanitari sono praticamente inesistenti, le possibilità di reinsediamento per rifugiati hanno numeri tragicamente ridicoli. La Siria è un caso emblematico: 6 milioni di sfollati, 5 milioni di rifugiati, eppure sono poche migliaia i siriani che sono riusciti a raggiungere in sicurezza e legalmente l'Europa. Questo fa sì che le persone che si trovano in zone di conflitto, a rischio di persecuzione, vittime di gravi violazioni dei loro diritti,

siano costrette a pagare dei trafficanti, contraendo debiti elevatissimi e correndo il rischio di non raggiungere mai la destinazione: perché perdono la vita nel deserto o nel mare, o perché vengono respinte dalle politiche di chiusura degli Stati europei.”

Che dimensione ha avuto il fenomeno migratorio negli ultimi anni?

“Tra il 2011 e il 2017, gli arrivi irregolari in Italia hanno avuto numeri importanti (anche se nemmeno paragonabili a quelli di molti paesi del Sud del mondo dove sono accolti l'86% dei rifugiati a livello globale), fino al picco di circa 180mila nel 2016. Tra questi, moltissimi erano rifugiati che una volta arrivati in Italia hanno potuto chiedere asilo: dal 2011 al 2017 quasi 500mila e di questi più del 40% ha ottenuto qualche forma di protezione.”

Cosa abbiamo fatto per poterli accogliere e quali servizi abbiamo attivato?

Per fortuna, molte persone hanno potuto non solo ottenere un valido permesso di soggiorno per rimanere qui, ma si sono avviate in percorsi di inserimento sociale ed economico, partecipando a tutti gli effetti alla comunità che li ha accolti. Questo è stato facilitato in larga parte dall'aver avuto accesso a servizi di accoglienza e di integrazione efficaci, nel periodo successivo al loro arrivo. L'Italia, infatti, fin dai primi anni 2000, ha sperimentato un modello

di accoglienza molto apprezzato a livello europeo: l'acronimo Sprar (Sistema di protezione per richiedenti asilo e rifugiati) si traduceva in servizi integrati nel welfare locale, con un ruolo da protagonista dei Comuni e del terzo settore, che permettevano ai migranti – sin dalle primissime fasi del loro arrivo – di vivere in piccoli appartamenti inseriti nel tessuto sociale del territorio, frequentare corsi di italiano e di avviamento professionale, essere seguiti nella procedura di asilo da operatori legali e mediatori, godere di assistenza sanitaria e psicologica e infine essere accompagnati nell'integrazione e autonomia. Parma è una delle prime città ad aver sperimentato con successo questo modello e attualmente in tutta la provincia i posti nei progetti Sprar sono circa 300."

Ma tutto questo è cambiato...

"Infatti, negli ultimi anni molte di queste conquiste sono state smantellate e gli effetti si vedono principalmente su tre aspetti tra loro connessi.

Innanzitutto la politica dei porti chiusi. L'Italia – in linea con quanto portato avanti anche a livello di Unione Europea – ha concentrato i suoi sforzi politici e i suoi investimenti economici nell'impegno a impedire ai migranti di arrivare. Vanno in questa direzione gli accordi bilaterali con i paesi di origine e di transito (su tutti il Niger e la Libia: è notizia di questi giorni il rinnovo del Memorandum di intesa con questo paese, nonostante sia noto a tutti il destino dei migranti lì detenuti e torturati), la criminalizzazione dei salvataggi in mare e la rinuncia a qualsiasi sforzo volto a favorire vie di ingresso legali. Il risultato è che nel 2018 e nel 2019 si è arrivati a ridurre al minimo gli arrivi via mare (23mila nel 2018 e meno della metà l'anno successivo), impedendo di fatto a molti rifugiati di godere del loro diritto a chiedere e ottenere asilo.

In secondo luogo, il decreto immigrazione e sicurezza della fine 2018 è intervenuto abrogando

la protezione umanitaria, una forma di protezione che dava in qualche modo concretezza proprio all'articolo 10 della Costituzione italiana. Dal 2011 erano state più di 100mila le domande di asilo che avevano avuto questo esito. Chi attualmente ha questo riconoscimento può solo sperare di convertire il suo permesso in permesso per motivi di lavoro; altrimenti cade nell'irregolarità senza alcuna possibilità futura di sanare la propria posizione, andando ad aumentare la fila degli invisibili in condizioni di grave marginalità sociale.

In terzo luogo, lo stesso decreto ha smantellato il sistema Sprar. Quella che era considerata un'eccellenza italiana è stata stravolta, diventando un sistema rivolto solo ai minori non accompagnati e a chi ha ottenuto la protezione internazionale"

E i richiedenti asilo dove sono stati collocati?

"Sono confinati nei Centri di accoglienza straordinaria, proprio quelli criticati per le loro grandi dimensioni e per essere scollegati dal governo locale (sono istituiti attraverso un rapporto diretto tra la

Prefettura ed enti gestori privati). In più oggi hanno un nuovo mandato di sola sorveglianza e attesa: con una tariffa pro die pro capite più bassa di quella dei canili comunali; i richiedenti asilo non possono più godere di nessun servizio finalizzato all'integrazione, nemmeno l'insegnamento dell'italiano. E in questo modo sono costretti a passare il periodo più delicato del loro percorso in condizioni che rischiano solo di aggravare la loro vulnerabilità e di produrre effetti negativi anche nelle comunità che li ospitano

Quindi sicurezza e diritti sono le due facce della stessa medaglia. Cosa si può fare per migliorare la condizione di migliaia di persone la cui unica colpa è di essere nati in un luogo e in condizioni peggiori delle nostre?

"Le politiche attuali necessitano di una riforma che dovrebbe essere dibattuta in Parlamento. La direzione che prenderà questa riforma dipende anche dalla consapevolezza dell'opinione pubblica. E dall'importanza che decidiamo di riconoscere alle nostre fondamentali costituzionali. Perché non c'è nessuna sicurezza che possa passare per la violazione dei diritti."

Non ti allarmare fratello mio,
dimmi, non sono forse tuo fratello?
Perché non chiedi notizie di me?
È davvero così bello vivere da soli,
se dimentichi tuo fratello al momento del bisogno?
Tesfalidet Tesfom



DICHIARAZIONE UNIVERSALE DEI DIRITTI UMANI L'ASSEMBLEA GENERALE

Proclama

La presente dichiarazione universale dei diritti umani come ideale comune da raggiungersi da tutti i popoli e da tutte le Nazioni, al fine che ogni individuo ed ogni organo della società, avendo costantemente presente questa Dichiarazione, si sforzi di promuovere, con l'insegnamento e l'educazione, il rispetto di questi diritti e di queste libertà e di garantirne, mediante misure progressive di carattere nazionale e internazionale, l'universale ed effettivo riconoscimento e rispetto tanto fra i popoli degli stessi Stati membri, quanto fra quelli dei territori sottoposti alla loro giurisdizione. Ogni individuo ha diritto ad essere tutelato dalla legge contro tali interferenze o lesioni.

Articolo 1

Tutti gli esseri umani nascono liberi ed eguali in dignità e diritti. Essi sono dotati di ragione e di coscienza e devono agire gli uni verso gli altri in spirito di fratellanza.

Articolo 2

Ad ogni individuo spettano tutti i diritti e tutte le libertà enunciate nella presente Dichiarazione, senza distinzione alcuna, per ragioni di razza, di colore, di sesso, di lingua, di religione, di opinione politica o di altro genere, di origine nazionale o sociale, di ricchezza, di nascita o di altra condizione. Nessuna distinzione sarà inoltre stabilita sulla base dello statuto politico, giuridico o internazionale del paese o del territorio cui una persona appartiene, sia indipendente, o sottoposto ad amministrazione fiduciaria o non autonomo, o soggetto a qualsiasi limitazione di sovranità.

Articolo 13

1. Ogni individuo ha diritto alla libertà di movimento e di residenza entro i confini di ogni Stato.
2. Ogni individuo ha diritto di lasciare qualsiasi paese, incluso il proprio, e di ritornare nel proprio paese.

Articolo 14

1. Ogni individuo ha il diritto di cercare e di godere in altri paesi asilo dalle persecuzioni.
2. Questo diritto non potrà essere invocato qualora l'individuo sia realmente ricercato per reati non politici o per azioni contrarie ai fini e ai principi delle Nazioni Unite.

Articolo 15

1. Ogni individuo ha diritto ad una cittadinanza.
2. Nessun individuo potrà essere arbitrariamente privato della sua cittadinanza, né del diritto di mutare cittadinanza.

BREXIT LETTERA DA LONDRA

DI SANDRA BAINBRIDGE



Lettera di una cittadina
Britannica
che intende esprimere
il suo personale dissenso
nei confronti della Brexit
così come quello
di molti cittadini
del Regno Unito che non
hanno avuto
ascolto.

Penso che per parlare di Brexit forse dovremmo prima conoscere l'origine di questo termine e anche quale effetto ritenesse avrebbe avuto chi l'ha inventato. Peter Wilding pensava che Brexit potesse purtroppo essere "un epitaffio per il declino di una nazione e la sua possibile caduta" (sono sue parole). Per la maggior parte di noi è esattamente la paura dell'effetto che essa avrà sulla nostra cultura, sulla moltitudine di cose che abbiamo in comune con i nostri amici europei. La nostra relazione amorosa (per usare un linguaggio figurato) con i viaggi in Europa, l'interesse per il grande patrimonio culturale che possiamo condividere e, ultimo ma non meno importante, la ricchezza e il valore umano dati dall'incontrare così tante persone diverse, ci portano ad aprire gli occhi e la mente; sono esperienze che non potranno mai svanire. Spero davvero che gli altri Paesi europei, e ovviamente il resto del mondo, non ci giudichino per questo evento devastante che ci ha investito malgrado molti di noi non fossero d'accordo. Questo episodio così triste della nostra

storia deriva dall'idea malsana di metterci uno contro l'altro in modo ingiusto, attraverso un referendum costruito su bugie e false promesse. Vorrei parlare delle conseguenze a livello umano: lasciatemi dire che purtroppo l'effetto a catena del referendum è stato devastante, nel senso che non solo le comunità ma anche e soprattutto le famiglie sono state completamente divise, così come l'intero Paese! A volte ho voglia di piangere quando percepisco il veleno che viene dalla bocca di coloro che godrebbero ad abbassare le persiane e a riportare gli orologi al 1950, i perdenti, gli odiatori, i razzisti e i delusi. Questo tipo di persone vive insieme a noi!



La maggior parte dei giovani ha votato per rimanere, al contrario degli over 65, ma essi hanno votato al referendum in numero non sufficiente. Al contrario, gli anziani hanno deciso di uscire e si sono espressi - credendo che ciò che gli era stato raccontato fosse la verità - per riportare indietro il loro Paese, senza pensare che saranno i giovani del Regno Unito a subirne le conseguenze. I nostri giovani sono cresciuti con compagni di classe e di lavoro di culture diverse, non hanno gli attaccamenti degli anziani, vedono il mondo in modo diverso, i social media hanno favorito una maggiore apertura. Come possiamo notare da tutte le proteste

dei giovani a livello mondiale, essi non hanno più fiducia nei leader e aspirano a una società più giusta per tutti.

Siamo consapevoli che la mancanza di una adeguata educazione è cosa pericolosa. Quando non si possiedono le conoscenze necessarie per giudicare con spirito critico, il risultato può essere disastroso: ecco, questo è ciò che è successo qui in Gran Bretagna.

Purtroppo ora siamo nelle mani di un gruppo di pagliacci con dubbie intenzioni.

Molti di noi hanno combattuto duramente per fermare la Brexit; speriamo e preghiamo solo di riuscire a mantenere relazioni strette con

tutti i nostri partner europei e l'auspicio è che i nostri giovani invertano l'attuale tendenza prima che sia troppo tardi. Vi chiedo come cittadina britannica di non rinunciare a noi ma, al contrario, di lottare insieme a noi.



Charing cross Bridge, London , Pissarro 1890



STORIA DI UN SOGNO AMERICANO

di Francesca Facchini

Mi chiamo Maria e sono arrivata in questo paesino di montagna quando avevo solo 24 anni, un marito e due bambini. Era il 1959 e da allora ho sempre vissuto qui, in questa casa, costruita da mio suocero nel 1923.

Era tornato apposta dall'America per costruire la casa ai suoi genitori. Non voleva tornare a vivere qui, voleva solo costruire questa casa, per dare ai suoi genitori un posto migliore dove vivere, ma non aveva previsto che l'America avrebbe chiuso i porti. Erano gli anni del proibizionismo, di Sacco e Vanzetti, lui li aveva conosciuti, era là quando li avevano condannati alla sedia elettrica, nel 1921. Tuttora abbiamo in casa un libro con la storia della loro vita, mio suocero ci teneva tantissimo. Lui non voleva tornare a vivere qui, in questo paesino di montagna dove si dice che "per nove mesi fa freddo e per tre mesi fresco".

Nel loro campo erano più di 500, tutti italiani. Erano là per costruire la linea ferroviaria. Arrivavano i tronchi per via fluviale e con quei tronchi costruivano le traverse dei binari dei treni. Almeno, questo è quello che ci aveva raccontato mio suocero: un uomo buono, con due occhi azzurri, belli, profondi. Secondo me se non avesse conosciuto mia suocera, prima o dopo ci sarebbe ritornato in America. Però la vita è imprevedibile. Era tornato solo per fare la casa e invece in breve tempo si sposò, nacquero i figli e in questa casa ci morì. Visse il resto della sua vita qui e così anche mio marito Giorgio e così farò io. Capiamoci, anche noi siamo andati via. L'emigrazione ce l'abbiamo nel sangue noi italiani, da Nord a Sud. Sa come mi avevano soprannominato qua in paese?

"L'abruzzesina". Perché sono di origini abruzzesi e perché sono piccola di statura. Mio marito l'ho conosciuto in Belgio, lavorava con mio padre nelle miniere di carbone. Io facevo l'infermiera ai minatori, all'epoca si cominciava a lavorare presto. Avevo 16 anni la prima volta che lo vidi in infermeria. Era tutto nero, sporco di carbone, mezzo morto. Non mi scorderò mai quegli occhi azzurri, belli, profondi. Mi innamorai a prima vista. Non lo rividi per un anno intero, tant'è che pensavo fosse morto. Ne morivano tanti dentro le miniere. Poi una volta andai al circo con mia sorella e chi venne a sedersi proprio accanto a me? Lui. Feci un salto sulla sedia, lo guardai e dissi: "Ma tu non eri morto?" "Tiè" mi rispose! Che bei ricordi! Ci innamorammo, ci sposammo e dopo la nascita dei bambini decidemmo di tornare in Italia.



Ellis Island, Italiani in America

Arrivammo qui nel 1959, sulle sue montagne, in questa casa, costruita da mio suocero, nel 1923. Io sono cresciuta qui con loro, vivevamo tutti insieme, noi, loro, i bambini. Non è stato facile ambientarsi, mi sentivo diversa, ero l'unica meridionale qua in paese. All'epoca tra Nord e Sud Italia c'era un mondo. Eppure all'estero ci sentivamo tutti uguali, chissà perché! Forse perché all'epoca qua c'era della miseria e là invece si stava bene. Ricordo la fame di quando ero bambina, a Penne, in Abruzzo, e ricordo cosa raccontava mio suocero. Era una delle prime sere in America, nel campo, per cena c'era da mangiare il brodo di carne. Finito di servire tutti gli operai lui con

la coda dell'occhio vide che buttavano la carne del brodo ai maiali. Si alzò di scatto e prese un pezzo di carne al volo, dicendo: "Siete matti a dare la carne ai maiali???" Non sapeva che per loro c'era altro da mangiare. Chissà da quanto tempo non mangiava un pezzo di carne! Lo raccontava sempre, forse perché aveva fatto una figuraccia, forse perché della fame non ci si scorda mai. A lui piaceva stare in America, era un ragazzo, avrà avuto 20 anni, aveva da lavorare e da mangiare. Qua c'era solo della miseria e il ricordo della guerra. Eppure non si è scordato dei suoi genitori, è tornato apposta, per fargli una casa. Non la voleva fare per sé, ma per loro. Mica ci pensava lui a farsi una fa-

miglia, cambiò idea quando conobbe mia suocera e fu così che il sogno americano divenne solo un ricordo. La stessa cosa era capitata anche a suo padre, d'altronde. Suo padre era stato nell'Illinois, ma parliamo dell'Ottocento, erano altri tempi. Anche lo zio Luigi, che era emigrato con mio suocero, è ritornato. Ricordo che qualche giorno dopo il suo ritorno lo vedemmo piangere e ci disse che piangeva perché era morto Kennedy. Chissà se era vero? Erano passati tanti anni da quando era partito, trenta, forse quaranta. Là si era fatto una famiglia, ma poi aveva preso una grossa delusione d'amore ed era tornato. Non ne parlava volentieri. Invece Giuseppe, il fratello di mio marito, non è mai tornato. Si è sistemato, moglie, figli, tutto là. Chissà che cosa fanno di qua, di questo paese di montagna, delle loro origini. Anche la mia famiglia è rimasta in Belgio, vivono tutti là i miei fratelli e le mie sorelle, i miei genitori sono sepolti là. Non è tornato nessuno a Penne, nemmeno io. Casa mia è questa, la casa che ha costruito mio suocero, per noi. Lo sa che il viaggio in America lo aveva fatto insieme al papà di Mike Bongiorno? Erano sulla stessa nave, anzi come lo chiamava lui, sul "bastimento"! Erano partiti da Genova, con a bordo migliaia e migliaia di italiani. Una volta vedemmo una trasmissione in televisione dove Mike Bongiorno raccontava la storia della sua famiglia e fecero vedere una foto della nave che aveva portato suo padre in America. Mio suocero disse "egh'era anca mi su quel bastiment" e dentro i suoi occhi c'erano tante emozioni. Era un uomo buono mio suocero, con due occhi azzurri profondi. Era come un padre.



New York anni '50

GIANNI RODARI - IL TRENO DEGLI EMIGRANTI

Non è grossa, non è pesante la valigia dell'emigrante...C'è un po' di terra del mio villaggio,
per non restar solo in viaggio...un vestito, un pane, un frutto
e questo è tutto.

Ma il cuore no, non l'ho portato:nella valigia non c'è entrato.Troppa pena aveva a partire,
oltre il mare non vuole venire. Lui resta, fedele come un cane nella terra che non mi dà pane:
un piccolo campo, proprio lassù... Ma il treno corre: non si vede più.

IO, UNA MERIDIONALE AL NORD

DI FRANCESCA MARTINO

Nel tempo sono cambiati i mezzi di comunicazione e oggi il mondo ci è a portata di mano. Ciò contrasta con l'eterno pregiudizio verso chi percepiamo "straniero", indipendentemente da chi egli sia.



Palazzo Ducale Parma

Nel 1971 gli extracomunitari eravamo noi che arrivavamo nelle città del nord provenienti dalla Calabria, dalla Puglia o dalla Sicilia. Da quel sud che molti settentrionali non si avventuravano neppure a visitare per turismo, convinti che le strade finissero nel nulla, in un indefinito punto che segnalava l'inizio di una terra selvaggia.

Nel 1971 l'extracomunitaria ero io, appena catapultata in una piccola provincia emiliana ancora provinciale e timorosa dell'incontro con tradizioni e usanze diverse dalle proprie.

La mia nuova maestra era un vero leader nella classe 5[^]A, dove ero stata inserita a conclusione del ciclo di scuola elementare iniziato altrove. I miei compagni, invece, erano insieme sin dalla prima, al-

cuni di loro addirittura dall'asilo; si conoscevano bene. Io no. Io ero "quella nuova", un marchio che mi bollava come diversa, con un'aggravante che percepii subito come una colpa grave: ero meridionale.

La maestra sottolineava in continuazione la distanza siderale che separava i nostri mondi, con affermazioni sulla cui buona o cattiva fede non sono ancora in grado di esprimermi. Era davvero convinta che Parma fosse l'ottava meraviglia del mondo, esclusa dall'elenco di quegli antichi classici per troppa invidia? E davvero, come dichiarava sicura, aveva visto lungo le strade del sud – più simili a mulattiere, naturalmente, che a vere e proprie vie percorribili – le carogne di animali lasciati a marcire fino alla decomposizione sotto il sole? E

perché io non le avevo mai viste, invece? Le sue parole erano tanto autorevoli che i miei compagni si allinearono presto alla sua valutazione del mondo e presero a farmi le domande più varie:

- Nel tuo paese le donne vestono con abiti lunghi e neri? Devono coprire la testa con un fazzoletto? Avete le case come le nostre? E gli ospedali?

A poco valeva il mio stupore, a nulla le mie risposte.

La cosa che riusciva davvero ad offendermi era, però, un'affermazione che nelle intenzioni doveva sembrare un complimento e che mi sentii rivolgere spesso:

- Non sembri meridionale, però. Il mio aspetto e i miei modi non corrispondevano affatto all'idea che si erano costruiti coi loro

pregiudizi e di questo chiedevano ragione proprio a me, come se mi spettasse il compito di sciogliere questo arcano.

Poi, finalmente, rientravo a casa. Non una casa qualsiasi, ma il palazzo ducale che era stato la dimora di Maria Luigia d'Austria, la moglie di Napoleone, e che era diventato la sede della caserma dell'arma dei Carabinieri, di cui mio padre era un alto ufficiale. Qui, a casa, contava solo il grado di papà e io potevo tornare la figlia del colonnello, di un'autorità, e sentire l'orgoglio di appartenere alla mia famiglia.

Mi rendo conto ora che in quegli anni potevo vivere in più ambienti,



avere l'opportunità di decifrarne le regole, adattandomi ad ognuno di essi.

Perciò devo dire grazie alla mia maestra.

Lei non saprà mai quanta ricchezza è nata da quelle umiliazioni che mi infliggeva giorno dopo giorno. La sua incapacità di vivere in mondi diversi ha regalato a me il dono dell'apertura all'altro e al diverso.



Master Biennale 2020-2022 in Mediazione Familiare di I° e II° Livello - 4ª Edizione

Conforme alla norma tecnica UNI 11644:2016 "Mediatore familiare"

**MEDIAZIONE FAMILIARE, DIRITTO,
MEDIAZIONE SCOLASTICA, PEDAGOGIA,
COMUNICAZIONE, PSICOLOGIA**

OPPORTUNITÀ LAVORATIVE

Libera professione
Associazioni case e famiglia
Cooperative
Istituti scolastici
Strutture pubbliche e private che offrono servizi di mediazione familiare
Centro di mediazione e formazione alla mediazione inMEDIAsREs

INIZIO: 23 maggio 2020

DURATA: 400 ORE

STAGE presso centri pubblici e privati di mediazione familiare

40 ore di supervisione professionale

QUOTA DI ISCRIZIONE:
3800 euro totali

SEDE DEL CORSO:
strada Vallazza 6 - Parma

In fase di riconoscimento A.I.Me.F.

con il patrocinio di

Per informazioni e iscrizioni Ass. culturale Coinetica
master@coinetica.it - tel. 340.5367337
www.coinetica.it
www.logiostrodeidiritti.org





Foto di Paolo ZAnardi

ITALIANI D'ARGENTINA E DI ALTRI LUOGHI

DI PAOLO ZANARDI

“Abbiamo l'aria di italiani d'Argentina ormai certa come il tempo che farà”
I. Fossati

Nella sala “arrivi” dell'aeroporto di Atlanta tutte le etnie sono ampiamente rappresentate e alle orecchie giungono parole pronunciate in ogni lingua. Turbanti e colbacchi si mescolano a jeans, abiti gessati e galabie. La coda al controllo passaporti procede lentamente. Tra uno sbadiglio e l'altro i poliziotti addetti alla ve-

rifica dei documenti non riescono a smaltire le pratiche in tempi ragionevoli e si affaccia la prospettiva di una lunga attesa. Un gruppo di persone proveniente dall'Europa orientale è vittima di qualche cavillo burocratico; tutto si blocca. Il serpente umano è fermo; ondeggia, rumoreggia, ma non avanza. Fortunatamente qualcuno decide di intervenire prima che la situazione collassi: si presenta un altro poliziotto – di grado più elevato, mi pare di capire – che si attiva per velocizzare le operazioni passando in rassegna gli astanti in coda. E' un uomo alto, bruno, corpulento. Mi invita a mostrargli il passaporto, il visto, la modulistica compilata, e mi chiede da dove io arrivi. “Dall'Italia”, rispondo. Lui controlla il mio documento, spalanca gli occhi, esibisce la dentatura in un gigantesco sorriso e – sorpresa! – intona davanti a tutti il

verso “...un italiano vero...”, della nota canzonetta. Poi con enfasi e orgoglio afferma di avere parenti a Napoli (vicino alla Sicilia, specifica), altri a San Qualcosa (non riesco ad afferrare il nome della località, che biascica nel suo slang) nei pressi di Padova; quindi mi congeda con una poderosa pacca sulla spalla. Controllo terminato. Una volta recuperata la valigia e lasciato l'aeroporto, salgo sul taxi diretto all'hotel. Dai tratti del viso l'autista si direbbe un “latino”, messicano o cubano, come tanti immigrati in questa zona degli States. E' un buontempone in vena di chiacchiere ma io sono stanco e vorrei rimanermene tranquillo. Lui parla continuamente e io non lo ascolto, mi limito a rapidi cenni di assenso o diniego. Anche lui vuole sapere da dove io venga e, una volta che lo ha appreso, inizia a urlare ripe-

tutamente "Italia, mafia! Do you know mafia? Yes, I'm sure you know it, ahahaha!". Ride di gusto, convinto di essere simpatico. Lascio che l'autista parli e mi immergo in pensieri senza capo né coda che si accavallano disordinatamente, ognuno dei quali ne richiama altri da qualche profondità dimenticata. Mi torna alla mente un prozio paterno, partito per l'Argentina dopo la fine della guerra col suo bagaglio di pochi stracci e un'esperienza da operaio saldatore. Lo immagino mentre saluta la famiglia promettendo un improbabile ritorno. Lo vedo imbarcarsi al porto con il cuore gonfio e pochi risparmi, lasciandosi alle spalle un Paese in macerie segnato da rancori profondi. Percepisco le tante speranze che devono animarlo, l'assenza di certezze, le paure più oscure. Mi chiedo se anche a lui qualcuno abbia detto "Italia, mafia! Tu la conosci, la mafia, ne sono certo!". Sento su di me, sulla mia pelle di viaggiatore non migrante, lo sgradevole effetto di quella crudele generalizzazione. Quella per cui italiano è sinonimo di malavitoso e nigeriana fa rima con puttana. Chissà come sarà suonata quella frase, al mio prozio. Perché qualcuno prima o poi gliela deve aver detta, non ho dubbi, gridata in faccia con livore o pronunciata per scherzo, così per ridere e senza cattiveria intenzionale. Lo vedo poi, una volta a destinazione e rimediato un qualunque lavoro che consenta di sbarcare il lunario, tra altri italiani e polacchi e irlandesi, mentre lotta con l'aritmetica cercando di piegarla alla realtà contingente e alla necessità di far quadrare un magro bilancio. Lo immagino alle prese con un idioma sconosciuto, imbastardito dalla mescolanza con le altre lingue dell'esilio e addolcito da esse in un meticcio che dalla sofferenza genera bellezza. Bellezza difficile da riconoscere, tuttavia, per chi ha radici in una terra d'oltreoceano e con essa un legame tanto forte quanto lacerante.

Allora mi viene in mente il racconto di una conoscente ucraina a cui, una volta messo piede in Italia, non fu possibile rivedere i figli per quattro interminabili, terribili anni. "Ucraina? Scommetto che fai la badante", le dicevano tutti, anche in questo caso generalizzando scioccamente, mentre lei esibiva con fierezza la lettera con i complimenti ufficiali del direttore per essersi distinta come miglior cassiera del supermercato. Penso a quella donna e penso al mio prozio e alle ferite che non riescono, non possono, rifiutano di rimarginarsi. Penso a quei due mondi umani tanto diversi per cultura quanto simili sul versante di emozioni e passioni. Prende forma nella mia mente l'immagine di una fune in tensione che si sfilaccia e si logora dolorosamente ma non può spezzarsi, prolungando la sofferenza all'infinito. Poi la vita scorre, con i malesseri in sottofondo, vivi ma nascosti. Scorre. Scorrono gli anni e il prozio costruisce una famiglia, mette da parte un gruzzolo, vive dignitosamente. Lo immagino in età matura, vedo una linda casa in una cittadina dal nome musicale che evoca salsedine e gli ampi spazi dell'emisfero australe. Un sottofondo malinconico di milonga triste, i pensieri che molto più rapidi di qualsiasi aereo raggiungono istantaneamente un quartiere popolare nel centro storico di una città della pianura padana. La drogheria, la bottega del barbiere, il calzolaio. Che non ci sono più. Il prozio lo sa che tutto è cambiato ed è in costante mutamento, non sempre e non necessariamente in meglio. Se ne è reso conto durante un breve ritorno nella città che aveva lasciato, oggi ricostruita, prospera, diversa da come essa continua a vivere e a riproporsi nel ricordo, che duole come un taglio sotto l'unghia e non vuole saperne di richiudersi. Ma in ogni caso, un ritorno che sia per sempre non si può nemmeno immaginare. I risparmi accumulati rinunciando a piccoli capricci e a non poche necessità, non sa-

rebbero neanche lontanamente sufficienti. Per non parlare di moglie e figli, che dell'Italia hanno solo sentito parlare e tutt'al più vi trascorrerebbero volentieri una vacanza. E ancora si riaffaccia l'immagine dell'amica ucraina, che al Paese di origine torna ogni anno in agosto per passare le ferie con i genitori anziani e ascoltare ogni volta il padre che racconta della guerra partigiana contro gli italiani invasori. Se raccontassi al mio prozio la storia di questa signora, sono sicuro che capirebbe perfettamente, si riconoscerebbe, saprebbe indovinarne senza errore ogni singolo sentimento. Si abbandonerebbe pensoso alla malinconia, immerso in una colonna sonora di tango, musica di esuli, di gente con radici lontane e doloranti. Musica così ferocemente diversa da quella delle balere della sua gioventù. Arrivato a destinazione pago il taxista, entro nella hall dell'albergo, alla reception mi accoglie un'impiegata che di nome fa Tina (lo leggo sulla targhetta che porta appuntata sul petto) la quale mi sorride amichevolmente. Dopo aver letto il mio cognome sul passaporto, Tina mi informa di avere un nonno che viene da Bologna, nei paraggi di Milano.



LASCIARE GLI ORMEGGI



May Flower Plymouth USA

DI ANTONELLA CORTESE

CI VUOLE TEMPO PER
ASCOLTARSI PER
POI ESSERE
PRESENTI A SE STESSI, PER
RISPETTARSI E RISPETTARE
GLI ALTRI

Settembre, andiamo. E' tempo di migrare. Questo è il refrain che mi gira nella testa negli ultimi giorni, quando ormai si avvicina il tempo della partenza, delle valigie da comprimere per farci entrare il guardaroba per tutte le stagioni, i libri più cari, gli oggetti dai quali non posso separarmi. Parto in febbraio ma i tempi del migrare ormai non hanno stagione, come i tempi dei saluti e delle promesse, consapevole che potrei non poterle o volerle mantenere. Non è la prima volta che lascio tutti e tutto per andare via, ma studiare all'estero ha un senso di temporaneità che il lavoro non trasmette, forse perché ero una ragazzina, forse perché con la borsa Erasmus non ero economicamente indipendente, o semplicemente perché sapevo che il nido era sempre caldo e ci sarei sicuramente ritornata dopo un

anno. Oggi partire ha un sapore diverso. Provo a pensare a cosa mi sta aspettando a mille chilometri da casa, in una grande città come Parigi dove ho trovato un monolocale nelle prime banlieue che si stanno lentamente gentrificando e i cui affitti stanno cominciando ad impennare vertiginosamente. Ma un tetto, per fortuna, l'ho trovato e una metro vicino casa ce l'ho: il mio tramite con il luogo dove lavorerò e con il cuore della città che ho visitato da turista cogliendone solo i lati più belli. E poi il francese è una bella lingua, dolce e morbida ma che conosco appena. Mi hanno detto che il mio lavoro si svolgerà tutto in inglese, bene... ma non intendo restare ai margini e ritagliarmi il mio spazio protetto frequentando solo persone che lo parlano e vedere tutto il resto attraverso un vetro senza riuscire a coglierne le sfumature, che poi



metro Paris

spesso nascondono l'essenza. Sarò straniera ai suoni, agli odori del cibo, delle case, della città, ma se ci penso su non è una condizione che mi spaventa perché, in fondo, un po' straniera in ogni luogo mi sono sempre sentita. Sto incontrando gli amici che mi promettono di venire a trovarmi prestissimo e ho già un calendario fitto di visite che mi impegneranno quasi tutti i week end dei primi mesi. I miei genitori, invece, esprimono il loro amore e il dolore per la separazione pensando a rifornirmi di cibo: potrebbe mai mancare del parmigiano nel mio frigo? Certo, anche il prosciutto e i

tortelli... Ma io resisto e dico loro che mi abituerò ai nuovi sapori e che saranno loro a portarmi il nettare parmigiano, verranno a Parigi come i Re Magi! Io so esattamente quello che lascio. So anche che quando tornerò sarà sempre e ogni volta diverso e quello che oggi sto salutandoci è un pezzo della mia vita. Mi sento un'esploratrice che parte con la valigia piena di vissuto, di affetti, di ricordi, di emozioni: chi mi può fermare con un bagaglio così solido, ricco e prezioso? Amici, non temete! Quello che ci tiene insieme non ha scadenza né un

chilometraggio limitato. E poi internet ha accorciato le distanze, potremo vederci su Skype, ridere e scherzare come sempre e consultarci sulle serie da vedere... non è lo stesso ma questo pensiero mi tranquillizza e conforta. Ormai il tempo stringe, devo lasciare gli ormeggi: vento in poppa! Settembre, andiamo. E' tempo di migrare



GRUPPO DI AUTO MUTUO AIUTO

LA LIBERTÀ DI SCEGLIERE

Non essere un prigioniero del passato. E' stata solo una lezione, non una condanna a vita.





Gruppo rivolto a persone vittime di abuso e violenza

PARTECIPAZIONE GRATUITA
INCONTRI OGNI 15 GG. PRESSO LA SEDE DI ASSOCIAZIONE COINETICA
STRADA VALLAZZA N°6 - PARMA

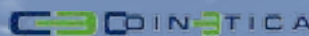
Lo scopo è quello di fornire uno spazio di ascolto, supporto, sostegno e condivisione, per permettere alle persone, nel rispetto delle loro esigenze e dei loro tempi, di raccontare e raccontarsi nelle loro esperienze vissute e nelle emozioni e sensazioni che dirigono attualmente la loro vita, che sono congelate nel passato o che rischiano di indirizzare il futuro.



Il primo passo è permettere a se stessi di darsi ascolto.



PER INFORMAZIONI E ADESIONI
LAURA PADULA (PSICOLOGA) WWW.LAURAPADULA.COM
TEL. 328 5391711 - LAURA.PADULA67@GMAIL.COM



strada Vallazza n°6, Parma



SERAFINO E IL RICORDO DI UN SOGNO

DI CLAUDIA GIACOMARRO

QUESTA È UNA STORIA CHE
PARLA DELLA MIA FAMIGLIA
E, IN QUALCHE MODO,
NE È DIVENTATA ESSENZA
GRAZIE AI RACCONTI DEI
MIEI NONNI.
IN FONDO, SIAMO IL
RISULTATO DI QUELLO CHE
ABBIAMO VISSUTO.

Nairobi, anni '70. Serafino vince una borsa di studio per frequentare la facoltà di ingegneria in Italia e si trova a dover scegliere tra due città: da un lato Milano, avvolta negli anni di Piombo che guardava al futuro con fermento, dall'altro Palermo, dilaniata dai nuovi paradigmi dettati dalla mafia. La Sicilia ebbe la

meglio, non tanto per dinamiche sociali o politiche, quanto per il suo clima mite e accogliente, che in estate diventava afoso, quasi a far da eco alla vicina Africa. Nel bagaglio di chi lascia il paese d'origine per definire il proprio futuro, c'è sempre la paura di non essere all'altezza del nuovo. Il motore che invece alimenta la speranza, è il tacito e inamovibile accordo, di fare ritorno per restituire alla madre patria il proprio impegno in segno di gratitudine. Chi si ritrova straniero in terra estera è alla ricerca disperata di un piccolo gesto di accoglienza che potrebbe farlo sentire al posto giusto, a proprio agio, ma non sempre le cose vanno come desideriamo. A Palermo, Serafino venne preso di mira da dei ragazzi, insultato, bullizzato. Fu in quel momento che intervenne mio nonno assicurandolo, allontanando i balordi e gettando le

basi di quella che sarebbe diventata presto un'amicizia preziosa. Il nonno è sempre stato un tipo eclettico e temerario, fedele prima di tutto alla giustizia, valore che lo portava a spendersi per gli altri e per la tutela della società. Quest'inclinazione gli permetteva di avere ampi orizzonti e la sua apertura, in un'epoca di coscenze chiuse, ancora oggi mi meraviglia e rassicura. Finì con l'accogliere Serafino nella sua casa, tra i suoi figli, regalandogli da un lato, quella protezione che solo un padre può dare, dall'altro, gli strumenti per farsi strada da solo in ambito lavorativo e sociale. Divenne membro della famiglia, imparò il siciliano e iniziava a spogliarsi della sensazione di sentirsi straniero dentro. Furono gli anni nei quali sviluppò amicizie solide, traguardi importanti, come la laurea, condivisi con i miei. Quell'apertura sanciva

un'integrazione naturale e genuina, uno scambio: quel ragazzo-ne alto e con la pelle color ebano, diventava una finestra sul resto del mondo, un viaggio fatto di storie, di ricordi e mal d'Africa. Palermo per Serafino coincide anche con la stagione dell'amore. Lei era giovane, di buona famiglia, conosciuta all'università tra le lezioni di architettura e ingegneria. Sbocciava una relazione non ordinaria e, ancora una volta, la mentalità retrograda e perbenista aveva alzato i muri, ma l'amore no. In quegli anni si parlava di fughe d'amore, espressione bucolica per raccontare sentimenti forti e illegali così lontani dai nostri giorni. La casa dei miei nonni, abbastanza grande da accogliere i figli con le loro famiglie, divenne dimora per loro due. In Sicilia si viveva bene, c'era il

mare, il vento, paesaggi mozzafiato e una solida rete di amici. Sebbene non mancasse nulla per la felicità, il desiderio di contribuire all'evoluzione dell'Africa aveva preso il sopravvento: c'era tantissimo da fare a Nairobi e lui questa volta aveva gli strumenti necessari e una determinazione frutto dell'esperienza. Il commiato giunse presto e, per l'occasione, mio nonno regalò la sua lancia Fulvia per permettere il rientro in Kenya. Dentro quella macchina si conserva il significato più profondo del viaggio, fatto di incontri, di andate ma anche di ritorni, di sconfitte e di vittorie. C'era il trionfo di un'amicizia genuina, l'abbattimento delle barriere culturali e sociali e un muro costruito lentamente per proteggere, non per dividere. L'Africa lo aveva premiato con

una carriera accademica e politica importante, tuttavia non ci fu viaggio in Europa che non comprendesse una tappa siciliana. Noi ragazzi purtroppo non lo abbiamo conosciuto ma abbiamo avuto il piacere di conoscere i suoi figli, nati e cresciuti tutti a Palermo. Mia nonna quando eravamo piccoli ci diceva di non allontanarci troppo in giardino perché poteva esserci l'uomo nero. Questa leggenda mi fa sempre sorridere perché a noi l'idea faceva un po' paura, ma eravamo coraggiosi abbastanza da affrontarla addentrandoci nella parte più nascosta del giardino. Lei invece l'uomo nero lo aveva accolto come un figlio.

Forse è arrivato il momento di scardinare le nostre credenze e tessere paure nuove?

Io Sono L'Altro di Nicolò Fabi

Io sono l'altro
Sono quello che spaventa
Sono quello che ti dorme
Nella stanza accanto
Io sono l'altro
Puoi trovarmi nello specchio
La tua immagine riflessa
Il contrario di te stesso
Io sono l'altro
Sono l'ombra del tuo corpo
Sono l'ombra del tuo mondo
Quello che fa il lavoro sporco
Al tuo posto
Sono quello che ti anticipa al parcheggio
E ti ritarda la partenza
Il marito della donna di cui ti sei innamorato
Sono quello che hanno assunto quando ti hanno licenziato
Quello che dorme sui cartoni alla stazione
Sono il nero sul barcone
Sono quello che ti sembra più sereno
Perché è nato fortunato
O solo perché ha vent'anni in meno
Quelli che vedi sono solo i miei vestiti
Adesso facci un giro e poi mi dici



TERRA!

DI SILVIA VESCOVI

STORIE DI ARRIVI PER MARE

“Aver casa è bello
dolce il sonno sotto il proprio tetto,
figli, giardino e cane. Ma ahimè,
appena ti sei riposato dall'ultimo
viaggio,
già con nuove lusinghe il mondo
lontano t'insegue.
Meglio e' patire nostalgia di casa
e sotto l'alto cielo essere,
col proprio struggimento soli.
Avere e riposare può soltanto
l'uomo dal cuore tranquillo,
mentre il viandante sopporta stenti e
pene
con sempre delusa speranza
più facile e' l'ampliamento di un
viaggio
più facile che trovar pace nella valle
nata,
dove tra gioie e le cure ben note
solo il viaggio sa costruirsi la via.
Per me e' meglio cercare e mai trovare
che legarmi stretto a quanto mi e'
vicino,
perché in questa terra, anche nel bene,
sarò sempre un ospite e mai un
cittadino.”

Hermann Hesse

Sono partito 20 giorni fa e mi sembra una vita intera. Vuote sono le giornate, immobili, senza tempo, riempite solo dalle mie lacrime di nostalgia, dal fragore delle onde, dalla paura delle tempeste, dalla fame, dal caldo torrido. Ti penso Adele, vi penso tutti quanti, miei amati. Quanta rabbia mi fa la mia terra amata, così bella eppur così amara e sfortunata! Perché ci mandi via? Perché ci è dato di soffrire per poter vivere dignitosamente? Parto, me ne vado. Sono solo sotto queste stelle così fredde e così lontane. Non posso dormire. Ho bisogno di respirare. L'odore di quella cabina mi dà alla testa. Quando mi fermo e dò tregua ai pensieri, ascolto la voce del mare: mi pare talvolta che ruggisca minaccioso e mi fa salire l'angoscia, a volte è rassicurante e culla la mia malinconia, come la voce di una mamma. Un giorno ritornerò a casa mia, nella mia terra. Ritornerò da voi o voi verrete da me. Questo

è certo. L'ho detto al mare, l'ho scritto e ora l'acqua custodisce il mio desiderio. La mia fortuna la condividerò con voi, miei amati. Ci abbracceremo ancora! Con il sorriso e non con le lacrime! Quando ricordo i momenti in cui ho letto nei vostri occhi la paura di non rivederci più, mi arriva un dolore al petto, che non riesco a lenire. Aiutatemi con le vostre preghiere e i vostri pensieri ad avere la forza di staccarmi da voi, di sopportare la solitudine, di non abbattermi davanti agli ostacoli. Aiutatemi, che la paura è immensa come il mare e mi sento in balia delle onde come del mio futuro e la forza vacilla come questa nave disgraziata. E' quasi giorno. E intanto si staglia all'orizzonte un'ombra scura: Terra! Ricordo il momento straziante della partenza. Mia madre e mia nonna che piangono, mio fratello mi guarda teso, preoccupato, incerto, quasi come se volesse seguirmi. Così gli ho sussurrato:

“il prossimo sei tu!”. Sono salito sulla nave stipata di connazionali, tra l'odore dell'acqua salmastra e il calore di un sole abbagliante. Ero determinato e avevo la forza e la fiducia nel futuro dei giovani spavalidi, che non temono nulla e pensano che i loro desideri debbano per forza avverarsi. Ricordo le prime ore del viaggio. Che meraviglia salpare, attraversare l'oceano, così immenso e affascinante; quasi mozzava il fiato pensare a quell'infinità di acqua. Lasciavo una vita di miseria, di rabbie e di stenti. Non sapevo cosa avrei trovato nella nuova terra, ma di una cosa ero certo: mi aspettava

nella nuova terra, ma di una cosa ero certo: mi aspettava qualcosa di meglio. Tutti nel mio paese l'hanno detto: chi è partito si è sistemato! Quante speranze, quanti sogni ad occhi aperti in mezzo a quelle onde, a quella vastità della natura dinnanzi alla quale un piccolo uomo si sente un nonnulla ma al tempo stesso in comunione con il tutto. Ho tollerato disagi, fatiche, paure; ho tollerato l'indifferenza degli altri, la violenza, l'ingiustizia per conquistare il mio futuro, per sopravvivere e per iniziare a vivere. E ancora ricordo il primo grido al tramonto, dopo ore infinite in mezzo alla tempesta: “Terra!”



Il Vento prese le Cose del Nord
E le ammicchiò a Sud -
Poi diede l'Est all'Ovest
E aprendo la bocca
Le quattro Suddivisioni
della Terra
Fece come per divorare
Mentre ogni cosa negli
angoli strisciava
Dietro la tremenda energia -
Il Vento nella sua Stanza rientrò
E la natura si avventurò fuori -
I suoi sudditi ripresero
i loro posti.
I suoi ordini si schierarono
intorno
Di nuovo il fumo dalle Dimore
salì
Il Giorno all'aperto
fu percepito
Com'è intimo,
passata una Tempesta
Il Chiasso degli Uccelli -

Emily Dickinson 1868



L'Operatore Socio Sanitario (OSS) svolge attività di cura e di assistenza alle persone in condizione di disagio o di non autosufficienza sul piano fisico e/o psichico, al fine di soddisfarne i bisogni primari e favorirne il benessere e l'autonomia, nonché l'integrazione sociale.

DESCRIZIONE

Il corso si compone di 12 moduli formativi che coinvolgono la totalità delle 1000 ore di durata del corso (550 ore di lezioni online o aula e 450 ore di stage in azienda).

Il corso si svolge nei pomeriggi dal lunedì al venerdì. I periodi di stage, suddivisi in stage sociale e stage sanitario per un totale di 450 ore, sono svolti in aziende del settore.

L'intero percorso ha una durata complessiva di circa dieci mesi.

SEDE

Agriform - Via Pomponio Torelli, 17 - Parma

QUOTA DI PARTECIPAZIONE

Euro 2.200,00. La quota di iscrizione può essere versata a rate.

Per informazioni consulta il nostro sito www.agriform.net o la nostra pagina facebook @AgriformParma

Oppure scrivi una email a info@agriform.net



DI M. YOUSSEUF

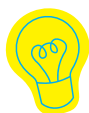
La mia Africa

Racconto di un viaggio infinito dai contorni ora luminosi ora più scuri. Era il 1984.

Sono giunta a Roma come turista, per vedere com'era l'Italia e ho trovato gente molto disponibile. Molti mi chiedevano se volevo lavorare. Una signora mi ha fatto vedere la sua casa proponendomi una buona paga. Così accettai perché volevo cogliere l'occasione di stare in Italia e lavorare guadagnando più che in Africa. Mi diedi 4 anni di tempo per poi tornare in Africa per sempre. Quando rimpatriai nell'87 conobbi mio marito e restai in Africa. Purtroppo le cose non andarono bene nel matrimonio quindi decisi di tornare in Italia. Conobbi una signora giornalista che purtroppo aveva qualche tratto xenofobo, e rimasi come colf per 12 anni. Stavo bene dal punto di vista della retribuzione, ma a volte venivo trattata molto male a causa della mia pelle. Fu così che lasciai Roma e approdai a Parma. A Parma ho sempre trovato gente ben disposta in genere, ma talvolta anche gente che mi diceva di tornare a casa mia. Ero diventata forte nel frattempo, e certe insinuazioni mi scivolavano addosso ma resteranno sempre dentro di me. Ho cresciuto mio figlio da sola con tanti sacrifici. Ha studiato in Italia, si è diplomato e ora è a Parigi dove ha con-

seguito una laurea e sta lavorando. Sono fiera di lui. Sono fiera anche del mio paese: l'Africa è molto ricca e non avremmo bisogno di venire in Europa a lavorare, ma il nostro governo è vincolato alla Francia e cerca di tenere tutto per sé. Sono ancora come i colonialisti, hanno tutta la ricchezza in mano. Se vogliamo intraprendere un'impresa, dobbiamo essere gestiti dal governo francese. Quando facciamo il consiglio dei ministri sono sempre loro che decidono per noi alla fine. Soprattutto in Costa D'avorio i Francesi hanno ancora potere su di noi. I contratti li firmano loro, i nostri beni sono gestiti da loro. Siamo nel 2020 e ancora i Francesi sono da noi. E in quasi tutta l'Africa è così. L'Africa è molto ricca ma siamo ancora nel periodo delle colonie. Qui a Parma ci siamo uniti in associazioni per aiutarci a vicenda e far conoscere l'Africa non solo da un punto di vista sociale, ma l'Africa culturale, la parte bella, ricca di spunti. Diffondere la cultura incentiva il turismo. Le attività vengono progettate accuratamente e diffuse sul territorio di Parma. È importante che l'Africa sia conosciuta. Avrete sentito che ora stiamo cercando di metterci insieme per fare un'Africa unita con gli stessi obiettivi per evitare le carestie, la povertà e la fame. Tuttavia i Fran-

cesi vogliono controllare anche questo. Tutti i paesi Francofoni in Africa sono sotto il dominio francese. Macron è andato a festeggiare il compleanno in Costa D'avorio per avere un occhio su quello che sta accadendo. La causa della guerra avvenuta qualche anno fa in Costa D'avorio risale alla volontà da parte dei francesi di destituire il nostro presidente francese perché era scomodo. Non voleva più stare ai contratti fatti dai francesi. Dopo 50 anni di dominio ha voluto dire basta al fatto che i francesi avessero l'80 per cento del nostro guadagno. Il nostro presidente sosteneva che il debito l'avevano pagato abbondantemente. Coup d'Etat. Colpo di Stato. I francesi hanno sostituito il nostro presidente con quello inviato da Sarkozy. In ottobre del 2020 ci saranno le elezioni. Concludo esprimendo la forte speranza che l'Europa riesca ad aiutare i Francesi a capire di lasciarci in pace! Siamo un popolo di grande fede e crediamo che ci possa essere una svolta. Se dovessi fare un paragone direi che dopo 70 anni dall'indipendenza siamo ancora come bambini che non riescono a camminare senza la mamma. Grazie



Welcome

Francia 2009

Regia di Philippe Lioret

Attori protagonisti: Vincent Lindon (Simon); Firat Ayverdi (Bilal);

Attori non protagonisti: Audrey Dana (Marion); Derya Ayverdi (Mina) Olivier Rabourdin

di SIMONE FORNARO

L'accoglienza prima dell'accoglienza

In un invernale Calais, Simon incontra il giovane Bilal. I due si conoscono presso la piscina dove il primo insegna. Inizialmente Simon guarda con sospetto Bilal che si rivolge a lui per avere due lezioni di nuoto. Simon è un uomo qualunque, che sta per uscire da una separazione, chiuso nella sua solitudine e dolore, non curante delle problematiche dell'immigrazione clandestina. Calais è infatti uno snodo cruciale per quanti illegalmente vogliono attraversare la Manica e raggiungere l'Inghilterra. Incuriosito da Bilal e dal suo passato, il ragazzo è un profugo scappato da Mosul in Iraq, Simon lo accoglie in casa, inizialmente per fare colpo su Marion la sua ex moglie, attivista nel dare supporto ai clandestini. Inseguito, Simon si rende conto che lui e Bilal non sono tanto diversi, entrambi cercano di conquistare la donna amata: Bilal infatti vuole attraversare a nuoto la manica per raggiungere Mina, la fidanzata. Simon invece cerca di riconquistare Marion. Vani sono i tentativi del protagonista nel far desistere il ragazzo da tale impresa, spiegandogli che è al di fuori della sua portata: le correnti e l'acqua gelida unito ai mercantili che solcano il canale, possono mettere in serio pericolo al sua vita. Tuttavia Bilal non demorde e ogni giorno si allena nelle fredde acque francesi. Il sodalizio tra di due però è destinato rompersi, soprattutto perchè Simon viene denunciato dal vicino di casa; prestare accoglienza e supporto ai migranti in Francia è un reato severamente punito. Nel corso del film il rapporto tra i due si modifica, Simon non solo sostie-

ne moralmente il giovane Bilal, ma diventa una sorta di padre putativo, al punto da regalargli un anello da consegnare a Mina una volta giunto a Londra. E' in questi momenti che Simon comprende che la forza e la determinazione di Bilal possono essere anche la sua, nel esprimere i propri sentimenti a Marion. Esempio è la frase che pronuncia la stesso Simon a quest'ultima: "vuole attraversare la manica per rivederla e io non riesco neppure ad attraversare la strada per fermarti". Il film mette in scena una società brutta e arida, che scansa il bisognoso. L'assenza di empatia e interesse per l'essere umano caratterizzano individui che posizionano davanti al propria porta di casa lo zerbino con la scritta "welcome" (benvenuti). E' questa la paradossale sequenza che ci offre il regista Philippe Lioret inquadrando la porta di casa del vicino di Simon che aveva chiamato la polizia per denunciarlo. Simon non è un super uomo, non è tanto diverso dagli altri, ma il suo processo di umanizzazione inizia dopo aver ascoltato la storia del giovane Bilal. Solo dopo essersi rispecchiato in lui, si rende conto dei propri sentimenti e di quanto questi li rendano simili in quanto esseri umani.

Il film, premiato al Festival di Berlino del 2009, ha aperto un acceso dibattito in Francia, rispetto alla depenalizzazione del reato di favoreggiamento dei clandestini, che prevede pene che possono arrivare fino ai 5 anni di reclusione. Si arrivò persino alla presentazione nel Parlamento Francese di un disegno di legge, che non è mai stato approvato.

L'immigrazione, in questo film è un tema ben affrontato descrivendo uno spaccato di società che dovrebbe farci riflettere. Per questo motivo lo consiglio a quanti vogliono avvicinarsi ad un argomento così sentito, senza retorica e ideologie politiche.





MIRACOLO A LE HAVRE

regia di Aki Kaurismäki

“La mia intenzione era parlare della sorte dei migranti che lasciano il loro paese per rifugiarsi in Europa” (Aki Kaurismäki)

DI ILARIA BENASSI

“Miracolo a Le Havre” è un film poetico e grottesco, con una sottile magia che si insinua in una narrazione lineare e dai tratti quasi surreali. Gli elementi di una cronaca quanto mai attuale si colloca in una dimensione atemporale, una sorta di fiaba per adulti, che sottolinea il significato universale del suo messaggio.

Le Havre, anni 2000. Marcel Marx vive modestamente del suo lavoro di lustrascarpe; la sera, quando rincasa, trova ad attenderlo la moglie Arletty. Il suo universo ruota attorno a questa rassicurante quotidianità, fatta di piccole abitudini, di dignitosa povertà, delle relazioni con gli abitanti del quartiere, finché un giorno viene sconvolta da due eventi inaspettati: la malattia della moglie, ricoverata in ospedale, e il piccolo clandestino che nel frattempo Marcel nasconde in casa. Si tratta di Idrissa, bambino del Gabon sfuggito al controllo della polizia, che un giorno si materializza sulla strada di Marcel. Accade infatti che un mattino, al porto di Le Havre, viene scoperto un gruppo di migranti africani nascosti in un container partito da Libreville. La sequenza dell'apertura del

container assume un significato simbolico (uomini armati di fronte a persone disperate e inermi) e mette in risalto l'atteggiamento fondamentalmente ambiguo dei servizi dello Stato: da un lato viene infatti convocata un'equipe della Croce Rossa per prestare soccorso, dall'altro si presenta una pattuglia di forze dell'ordine con le armi spiegate. Poche immagini che raccontano la contraddizione di un paese che accoglie e che al contempo respinge, in bilico fra solidarietà e repressione. Idrissa riesce a scappare eludendo la sorveglianza, nascondendosi negli anfratti del porto mentre parte la caccia nei suoi confronti. Quando Marcel se lo trova davanti, non ha alcuna esitazione: gli offre il cartoccio del suo pasto e riesce a depistare e distogliere i poliziotti dalle sue tracce. Più tardi non esiterà nemmeno a nascondere in casa propria, a organizzare la partenza (clandestina) per l'Inghilterra dove Idrissa potrà ricongiungersi con il resto della famiglia. Marcel è un uomo empatico, una persona umile che vive con naturalezza il senso della solidarietà umana: attraverso

la sua semplicità il regista sceglie di raccontare una storia di condivisione di valori. Altri personaggi lo circondano e prendono parte alla sua avventura con atteggiamenti diversi: la complicità solidale dei vicini di casa e di altri immigrati, il misterioso delatore che telefona alla polizia per denunciare, lo strano (ma tutti sono piuttosto strani in questo film) poliziotto Monet. Figura emblematica, quest'ultimo, di tutore dell'ordine che vive il conflitto fra il dovere di obbedire alle leggi e ascoltare la propria coscienza: un dilemma che si risolverà secondo la logica del bene. La conclusione sarebbe piaciuta ad un regista come Frank Capra: Idrissa riuscirà ad imbarcarsi, Arletty guarirà, e il “miracolo” consentirà il ritorno alla solita vita. Nulla di meno o di retorico: Kaurismäki è un maestro del linguaggio ironico e spoglio, del grottesco che spegne l'enfasi, delle immagini che raccontano con una sintesi che privilegia l'essenziale. E alla fine resta aperta la domanda: cosa ne sarà dei tanti piccoli Idrissa che non incontrano un Marcel sulla loro strada?



appuntamenti & eventi



RICREA

CONSORZIO NAZIONALE RICICLO
E RECUPERO IMBALLAGGI ACCIAIO

Imparare a differenziare gli imballaggi in acciaio per avviarli correttamente al riciclo e salvaguardare il pianeta. Yes I Can è il format teatrale promosso da RICREA, il Consorzio Nazionale per il Recupero e il Riciclo degli Imballaggi in Acciaio, che racconta ai ragazzi la pratica del recupero e il riciclo degli imballaggi in acciaio e i benefici che ne conseguono.

“I ragazzi di oggi, cittadini di domani, sono i primi attori della raccolta differenziata e iniziative come questa sono un’ottima occasione per spiegare loro l’importanza di separare correttamente gli imballaggi in acciaio come barattoli, scatole, scatolette, fusti, secchielli, bombolette, tappi e chiusure – spiega Federico Fusari, Direttore Generale del Consorzio RICREA –. Tutti oggetti di uso quotidiano che se raccolti e avviati a riciclo possono tornare a nuova vita senza perdere alcuna qualità, trasformandosi ad esempio in chiodi, bulloni, travi per l’edilizia, binari ferroviari o arredi urbani”.



RI ³

RIDUCI RIUSA RICREA